

CIESSE  EDIZIONI



**Cezar Paul- Bădescu**

**Le giovinezze di  
Daniel Abagiu**

## **LE GIOVINEZZE DI DANIEL ABAGIU**

**Autore: Cezar Paul- Bădescu**

Publicato in Romania con il titolo originale:

**TINERETILE LUI DANIEL ABAGIU** (*Editura Polirom, 2004*)

Copyright © **2014 CIESSE Edizioni**

P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

**ISBN 978-88-6660-116-6**

I Edizione italiana stampata nel mese di **febbraio 2014**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2014 CIESSE Edizioni**

Foto di copertina: **Marius Vasiliu**



Collana: **Sinergie**

Editing e traduzione a cura di: **Irina Turcanu**

**PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA**

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.**

# Indice

La formazione della personalità.....	7
Racconto dalla campagna.....	41
Con mamma e papà al mare.....	50
Al ritorno.....	59
Accadimenti dalla prima elementare.....	66
Gli amori scolastici.....	79
Aurora.....	96
I passeri.....	113
Il nipote.....	122
Le sofferenze del giovane padre.....	129
Annessa.....	133



# La formazione della personalità

*/La rivista Interval mi ha chiesto, a un certo punto, un testo sul tema “La formazione della personalità”. Nonostante io non sia una personalità. Forse, quelli di Interval sono partiti dalla premessa che, almeno, lo sono in potenza cosa che, in realtà, non ha grande rilevanza per il pubblico di lettori. A chi interessa come mi sia formato la personalità? In fondo, chi sono io? Di fatti, queste cose non si dicono. Non vi è scrittore, all’inizio del suo percorso, che parta con l’idea di essere nessuno, altrimenti non inizierebbe alcunché. Da qui, credo, si debba trarre un corollario: in quanto scrittore (o artista, in generale) sconosciuto, devi apporre tra parentesi il modo in cui ti guardano gli altri, il pubblico, e assolutizzare la fiducia in te stesso. (Hulk Hogan, campione di wrestling, benché non più ai primi passi verso l’affermarsi, dice spalmato su un poster: Devi pregare, prendere le vitamine e credere in te stesso.)*

*Di conseguenza, che non vi sembri improprio se l’introduzione seguente sia una “per forza” (pare così debba essere). È il motivo per cui mi è cara e, nonostante in essenza non dica granché, ve la offro, considerandola significativa per un certo stato d’animo. Ho preso il titolo dell’argomento di quelli dell’Interval, poiché mi è sembrato troppo prezioso perché non sia significativo, a sua volta./*

---

“La cultura, l’arte in generale, è per eccellenza lo spazio in cui si manifestano i caratteri orgogliosi, cosicché, se chiedessi

all'uomo di cultura come si è formato in quanto personalità, non fai altro che lusingarlo. E se sei una sensibile giovine, realizzatrice di trasmissioni culturali per TVR (*n.d.t.* la televisione nazionale romena), e accanto a *personalità* aggiungi pure *creatrice*, allora le cose possono essere solo perfette. L'orgoglio si rivergerà in effluvi di eloquenza ed *evocazioni*. La giovine centellinerà taciturna e con un sorriso d'ammirazione le parole del maestro, lo guarderà come solo lei sa guardarlo così il nostro maestro si sentirà anche un vero uomo. (Ammettiamolo: tutti, piccoli o grandi, quando ci muoviamo nello spazio della cultura, siamo come un autista che parte dallo stop a tutto gas, con le gomme stridendo – sempre, quando vediamo una simile scena, dobbiamo accertarci se a destra del conducente o da qualche parte sulla strada esista una donna alla quale il nostro uomo vuol dimostrare la sua virilità. Nel mondo degli autisti culturali, la presenza femminile si chiama solitamente *musa* ed è idealizzata, quindi assente – *eppure così presente*, come direbbero coloro inclini verso l'onirico poetico; e il pubblico è pure lui una *lei*, verso la quale ci gonfiamo il petto e ci atteggiamo da galli al meglio delle nostre capacità). Per non essere ipocrita, assumerò lo status di autista e parlerò solo in riferimento a me stesso. Detto altrimenti, *evocherò*.”

*/Una buona introduzione, credo, per i testi raccolti in questo volume. Con un piccolo emendamento: l'autista che parte a tutto gas, per cui vive appieno la virilità, non ha grandi cose da condividere con l'evocazione – introspettiva, passiva, femminile.*

*Ma lasciamo da parte i capricci e passiamo alla storia vera e propria. (Anche se chiamarla “storia”, è troppo.) Ritorniamo quindi nel tempo e incominciamo dall'inizio. Insomma, almeno con uno di essi./*

---

Se durante le medie ero un individuo riservato, asociale e abbastanza scialbo – ero magro e grasso, fatto che costituiva il deli-



zio dei miei compagni i quali desideravano divertirsi a spese di un cavallo da battaglia – una volta ammesso al liceo sono diventato un altro uomo. (Prima di tutto, nelle vacanze tra la quinta e la prima ero dimagrito drasticamente; secondo, ero stato ammesso a un liceo molto valido – cosa che dimostrava a me stesso, ma soprattutto agli ex compagni, che non ero lo sciocco che loro conoscevano. *Non sono quello che sembro essere* – ecco il pensiero che mi guidava, anche se non avevo letto ancora Minulescu, durante le medie.) Quello che mi è accaduto una volta alle superiori rappresenta un moto psicologico naturale, che i seguaci della psicanalisi adleriana sarebbero felici di spiegare. D'altro canto, penso che sarebbe molto interessante uno studio sulla psicologia di coloro che diventano altre persone dimagrendo.

Al liceo, sono diventato di colpo un individuo “del mondo”, che ha iniziato a fumare, a marinare la scuola e a frequentare i bar, ad avere come amici i furfanti del liceo. Basta, avevo rotto col passato! Ero, ormai, *uomo fatto*; chi poteva sapere che solo pochi mesi prima ero un bravo ragazzo che associava al sintagma “marinare la scuola” le peggiori infrazioni? Se mi avessero visto i compagni delle medie nella nuova ipostasi, avrebbero subito uno shock... (Nella vacanza prima di andare alle superiori, dopo il dimagrimento – ma prima ancora di iniziare con le sigarette e le altre cose – ho incontrato i miei vecchi compagni, i quali avevano appena fatto un “raduno di addio”, al quale, ovviamente, non mi avevano invitato. I tizi uscivano soddisfatti da una pasticceria, dove si erano gonfiati con delle *savarin* e limonata. Quando mi avevano visto, avevano incominciato a meravigliarsi. Mi ero avvicinato alla ragazza che, ai tempi, mi era piaciuta – non solo a me, era riconosciuta come una bellezza dall'intera classe – sicuro di me stesso, ora. La ragazza mangiava un gelato che si stava sciogliendo sulla mano. Era impacciata e non sapeva come sbarazzarsi di quel cavolo di cono. Questa volta si era modificato il rapporto tra le forze: lei era in una posizione sfavorevole, io in una favorevole – almeno così pensavo in quel momento. Certo è che, sentendomi padrone della situazione, l'avevo salutata di sfuggita e, senza aggiungere altro, me n'ero andato. Mi ero curato, ovviamente, di sbirciare con la coda dell'occhio le reazioni. La bella aveva trovato un cestino dove buttare il gelato e ora si leccava le dita; gli altri si

facevano gli affari propri. Nemmeno l'ombra del rimpianto di non avermi invitato – come sarebbe piaciuto a me.

Ma chiudiamo questa lunga parentesi e ritorniamo al liceo. Beh, succede quando si rimembra: vieni spinto nelle digressioni – noiose per gli altri, importanti per te.)

Eravamo, all'inizio, tre “uomini di base”: Stanescu (lo chiamavamo chiaramente, Stan), Bogdan Prete (si chiamava Prioteasa) e io. Dopo se ne sono aggiunti altri.

Cosa facevamo: fumavamo, bevevamo e marinavamo la scuola. In fuga<sup>1</sup> non si andava per tutto il giorno, ma quotidianamente, da una o due lezioni. Tempo in cui andavamo tra i palazzi vicini al liceo e sedevamo sulle panchine di fronte agli androni oppure nei parchi gioco dov'erano le altalene e gli scivoli. E fumavamo. E basta. Una sigaretta dietro all'altra – cioè, le *saldavamo*.

Nei primi giorni delle superiori io non fumavo ancora, ma andavo in fuga coi ragazzi. Loro fumavano, io li guardavo. A un certo punto, una tipa che si era aggiunta (una della terza, un po' maschiaccio, con gli occhi verdi e alquanto in carne, che se la tirava dicendo di esser stata violentata da tanti – e le aveva fatto piacere – ma era ancora vergine, perché aveva l'imene elastico) mi aveva domandato perché io non fumassi. Ho iniziato a girarci intorno, e lei, per aiutarmi, mi ha detto:

«Cioè sei un tipo sportivo?»

«Sì» ho colto la palla al balzo, «sono un tipo sportivo».

Mi era sembrata una soluzione felice. Era tanta roba essere un tipo sportivo, specie perché io non avevo molto a che fare con lo sport. Sono andato avanti per una o due settimane con la storia di “sono un tipo sportivo”, ma poi mi sono reso conto che non reggeva più. I tipi sportivi erano un po' polli. Ganzo era fare il ragazzo di compagnia! E poi, nonostante il fumo, se fossi anche bravo con lo sport, allora andava tutto benissimo. Eroe al quadro. Uno a cui non importava, era comunque forte!

Ho iniziato a fumare un giorno piovigginoso d'autunno, tra le altalene; il Prete mi ha dato una Marlboro. Questo mi ha convinto:

«Dai, oh, è peccato mancare una Marlboro. Chissà quando ti capiterà ancora!»

---

<sup>1</sup> In Ro si può uscire da scuola negli intervalli tra ciascuna lezione.

Ovviamente la prima volta ho solo sbuffato, ma poi, col tempo, esercitandomi poco alla volta, ho imparato a fumare come si deve. Il miglior esercizio era, prima di tutto, tirare e tenere il fumo nella bocca, come si fa di solito, e poi, mentre lo inalavi, dire: “*caii popii, caii popii, caii popii*”<sup>2</sup>. Inizialmente ti sentivi bloccato, qualsiasi cosa tu facessi, l’aria non entrava più. Se in quel momento iniziavi a tossire, eri un uomo perso: la tosse con dentro il fumo era quel che di peggio esisteva, come lo starnuto per uno che ingoia spade nell’esercizio della funzione. Se, invece, resistevi e, eventualmente, deglutivi una volta, per distrarti l’attenzione e per lubrificare la traiettoria, avevi vinto! Potevi dire “*caii popii*” senza alcun problema e questo significava che eri in riga con il mondo, ossia quello dei veri fumatori.

Il mio giorno scolastico incominciava con una sigaretta fumata lungo la strada da casa a scuola. Dovevamo camminare, io e il Prete, circa mezz’ora e non prendevamo l’autobus appunto per “fare due tiri”. Non contava che avevamo da fare una salita e che, arrivati in cima, ansimavamo entrambi, non contava se ci fosse pioggia, la tormenta o il gelo. Noi mantenevamo l’impegno. Anzi, quando c’era brutto tempo sollevavamo il colletto – e allora facevamo ancora di più i duri. E poi, che sapore aveva la sigaretta col gelo! E si appiccicavano le narici, ti facevano male le gengive e i denti, ma la sigaretta in quei momenti era molto speciale, senza considerare gli effetti speciali (pure loro) – il fumo che, combinato ai vapori della bocca, diveniva abbondante o la neve che scricchiolava sotto le suole – tutto aumentava il fascino di quella scena.

Ovvio, come ogni fuorilegge, avevamo una serie di strategie per non farci beccare. Proteggere col palmo la sigaretta e, in caso di forza maggiore, nasconderla nella manica. Cambiare di continuo il percorso e, comunque, preferire le stradine fuori mano. Guardare sempre dietro per verificare se fosse sulle nostre orme il coordinatore (che abitava vicino a noi) oppure un altro professore. Camuffare la matricola dell’uniforme, all’occorrenza, se non era applicata con l’elastico o cucita. Sollevare i colletti per non essere riconosciuti. Avere sempre appresso gomma da masticare, e meglio ancora, foglie di prezzemolo o rametti di tasso, perché non

---

<sup>2</sup> Letteralmente: “i cavalli del prete”.

ci puzzasse la bocca (il prezzemolo e il tasso facevano miracoli, e il tasso aveva anche il vantaggio di poterlo raccogliere lungo la strada). Inalare, di fatti, l'aria, fingendo di farla uscire, quando un professore ci costringeva a far sentire l'alito. Avere salviettine profumate con le quali pulirci le dita (oppure fumare con i guanti).

Non c'è da meravigliarsi se le mattine in cui ci sentivamo a nostro agio fossero quelle con la nebbia – la nebbia era la nostro miglior alleata. In più, contribuiva anche lei alla creazione degli effetti speciali di cui ricordavo sopra. Non serve nemmeno dire che certe volte aveva lei stessa odore di fumo – dalla sezione Nero di fumo del *Kombinat*.

E ora parliamo del “Nostro bar”. Il “Nostro bar” ha visto la luce nel 1985 (quando io ero in seconda superiore). La nostra aula si trovava di fronte alla toilette dei maschi. Questo piazzamento alquanto infelice è stato trasformato, col tempo, in un vantaggio. E il nome rinomato. In ogni intervallo uscivamo dall'aula e bastava attraversare la strada – il corridoio lato circa tre metri – per raggiungere quel luogo pieno di piaceri, dove ci accendevamo in automatico una sigaretta. La *sig*, come la chiamavamo; arrivavamo lì e diventavamo di colpo gravi e importanti, sentimenti sottolineati dal modo di dire *Passa (o toh) una sig*. (E se volevi essere ancor più autentico, dicevi *sizza*). E allora spuntavano i pacchetti di *Bucegi*.

*/Breve pedanteria tecnica: una sigaretta Bucegi era una buceaga e poteva essere scrolata, schiacciata, umida oppure con i pezzi. Quando era asciutta, schiacciata e senza pezzi, era O.K. Comunque, questa richiedeva strofinarla. Lo strofinamento della sigaretta tra le dita – arrotolarla, di fatto – faceva uscire i pezzi, depurava il tabacco e le dava personalità./*

---

In breve tempo, “Il nostro Bar” è diventato rinomato in tutta la scuola ed era frequentato anche dai ragazzi degli altri padiglioni

dell'edificio. Di tanto in tanto, arrivavano innocenti che volevano usare la toilette ed erano buttati fuori a calci: "Oh, ma cosa, caghi nel nostro bar?". L'unica attività ammessa era pisciare – che eseguivamo anche noi ogni tanto. Comunque, per non dover fronteggiare gli intrusi, uno di noi si appoggiava alla porta chiusa. Lì ho conosciuto tanti ragazzi di compagnia, come, per esempio, Liviu. Liviu era in terza, indossava, sopra l'uniforme da studente, una sciarpa bianca di suo fratello, dell'uniforme della marina (ganzo, no?), ed era un vero fumatore: anche se gli cadeva la sigaretta per terra, la alzava, la puliva sulla giacca (alla toilette il pavimento era sempre bagnato) e la metteva in bocca. Chiaro che questi gesti scatenavano l'ammirazione del pubblico – nessuno era capace di una cosa del genere.

Nel "Nostro Bar" si consumava una gamma variegata di sigarette.

Di base c'erano le bucege, denominate anche "la morte giunge sugli sci" – secondo il disegno sul pacchetto che raffigurava uno sciatore.

Poi c'erano le *Carpati*<sup>3</sup>. Queste potevano essere pessime se erano da *Santo Gheorghe* oppure da *Rimnicu Salato*, ossia da *Santo Salato*, buonine se erano da Bucarest e geniali se erano da Timisoara. (Come si può osservare, non riesco a trattenermi dalla pedanteria). D'altronde, le *Carpati* di Timisoara rappresentavano un mito. Si diceva che a Timisoara si fabbricassero le *Kent* e i loro residui finissero anche nelle *Carpati*. Nelle tabaccherie riuscivi a trovare *Carpati* di Timisoara solo grazie a un miracolo – e allora ripagavi la commessa con una lauta mancia. Ho conservato a lungo alcune *Carpati* di Timisoara nella biblioteca, dietro ad alcuni libri, per i momenti speciali. Di tanto in tanto, spostavo i libri di lato, le tiravo fuori e ammiravo la loro perfezione. Nessun libro nelle vicinanze mi dava un tale brivido (potrebbe apparire una dichiarazione terribile, ma questa è la pura verità – non faccio letteratura!).

Le *Snagove* (oppure *Vogans*) si fumavano quando eri messo bene coi soldi e, ovviamente, le migliori erano quelle di Timisoara. Le *Snagove* sono state le uniche sigarette che ho rubato, una volta, dalla ventiquattrore di mio padre – lui fumava solo *Snagov*.

---

<sup>3</sup> Le sigarette nazionali romene.

Da casa, qualche volta, ho preso sigarette, specie dalla collezione di pacchetti stranieri che i miei tenevano nel “minibar” della biblioteca. Prendevo semplicemente, perché i miei non ci badavano, e per questo non ho mai usato le tecniche dei miei amici che m’insegnavano come aprire la pellicola trasparente con attenzione, dal basso del pacchetto, e poi riappiccicarla col bianco dell’uovo. Quando ero in terza, mio padre ha smesso di fumare, dopo una visita in oncologia, da mio nonno che soffriva di cancro ai polmoni; e così la suddetta ventiquattrore ha perso il mio interesse. Ho continuato tuttavia a diminuire la collezione di sigarette straniere, fin quando ne è rimasto solo un paio di pacchetti.

Molto buone erano anche altre sigarette di Timisoara: Bega. Bega ho fumato solo quando me le hanno passate gli altri – io non le ho mai trovate in tabaccheria. E questo anche quando il proprietario del pacchetto mi diceva: “Vai, che le ho prese ora!”. Andavo e la commessa mi guardava con grande rammarico. Di fatti, il rammarico era mio ed è ingiusto mettere sulle spalle della donna un simile sentimento. Che ne so io cosa avesse in testa lei? (Non inizierò ora a supporre cosa pensasse – come per esempio le botte ricevute dal marito il giorno prima, il fatto che dovesse recarsi alle udienze del figlio dopo il lavoro, la rata da pagare tra una settimana oppure, semplicemente, “Da dov’è entrata questa mosca così grande in negozio?” – perché non ha senso.)

Ritorniamo, però. Le sigarette Cismigiu somigliavano alle *ken-tane*, ma avevano un gusto pessimo. Golf e altre sigarette che costavano circa venti lei, ho fumato solo molto tardi. Gli orrori del tipo Dacia o Top, con il filtro fatto di carta igienica, non erano ancora apparsi.

Tra quelle straniere, fumavo le jugoslave Vikend o Vek (abbastanza buone), BT o DS e Apollonia, che le prendevo in qualche bar stilato, pagando una mancia al cameriere. Di tanto in tanto, nel “Nostro Bar” apparivano anche alcune bizzarre, che andavano di moda per un periodo, come per esempio le bulgare POGONU (oppure, per essere corretti, Rodopi). O le sigarette cinesi o vietnamite.

Uno spazio a sé stante, parlando delle sigarette giunte da parti fraterne e amiche, lo meritano quelle cubane. tAy, Popular, Ligeros, H. Upman! Ciascuna con la sua personalità: Ligeros, le più raffinate, cittadine oserei dire, ma che solo *ligeros* non erano –

uno, Zarzara, che non era molto avvezzo di queste sigarette, durante il periodo di pratica agricola<sup>4</sup>, nelle viti, dopo aver fatto il primo tiro, è caduto prima *pam!* sul sedere e dopo si è lasciato andare molliccio, con il volto come il bianco dei muri; certo non è morto per questo; le Popolari, corte e schiacciate, davvero rustiche, come delle contadine con i polpacci grossi, con la carta dolce, di canna di zucchero, e forti da farti lacrimare; H. Upmann, carine loro, sembravano arrivate da un altro mondo, dal mondo dei morti, certamente, perché avevano un forte odore di carogna (o di piedi – non sono mai riuscito a decidermi). Di tanto in tanto, raccoglievamo soldi e mandava uno di noi a Bucarest, a “Havana”, perché comprasse più stecche. Ritrovandoti tra le braccia con una stecca intera, a volte anche due, dovevi sopportare con virilità i tormenti dell’essere virile. Ma eri impareggiabile, quando tiravi fuori quelle sigarette forti come la morte! Sentivi, a ogni tiro, un martellino segreto che ti colpiva nel pomo d’Adamo e il polmone stropicciarsi, come sotto una tortura difficile da reggere. Se riuscivi a superare un pacchetto o due, la sofferenza spariva come d’incanto e, purificato dal fuoco cubano, ti trasformavi in un uomo nuovo. Insensibile al dolore! Un uomo vero! Per dirla tutta, uno che iniziava ad ansimare dopo aver salito poche scalini.

Le sigarette occidentali erano una rarità nel “Nostro Bar”, tra le quali, ovviamente, le Kent avevano un ruolo privilegiato. Quando appariva una *kentana* nel bar, di solito, la si condivideva con gli altri (non era ammesso che tu fumassi una simile sigaretta e gli altri tirassero dalle loro *bucege*). Le *kentane* le fumavamo velocemente per non sprecarle. Come conseguenza di questo fatto, la brace s’irrigidiva in un blocco. Fin dopo la rivoluzione, quando ho iniziato a fumare liberamente sigarette aristocratiche, pensavo fosse una proprietà delle Kent: irrigidire la brace in un blocco. (Bah, lasciamo stare il periodo dopo la rivoluzione, perché ora tutte le cose sono sotto sopra: le BT non sono più sigarette buone, sono sparite le Golf, non puoi più riconoscere il Kent originale in base al castello – per il semplice fatto che non c’è più alcun castello disegnato sulla sigaretta...) In un altro ordine di idee, alla sigaretta Kent era connessa anche una grandissima sfortuna: tutta

---

<sup>4</sup> Nel periodo comunista, gli studenti erano obbligati a svolgere lavori agricoli durante l’anno scolastico.



bianca, rischiavi di accenderla, per disattenzione, dal lato del filtro (sfortuna paragonabile solo a un'altra, sempre legata alle Kent: non notare l'ultima sigaretta, bianca, solitaria e camuffata in un angolo, e accartocciare il pacchetto).

In definitiva, nel "Nostro Bar" si fumava ogni genere di sigarette. Non si fumava mai Carpati col filtro. Queste erano sigarette odiate e, tra l'altro, soggetto di frequente battute. Inoltre, le Carpati col filtro erano paradossali: anche se strappavi via quel filtro infetto, di carta igienica, queste non miglioravano, ossia non si trasformavano in Carpati senza filtro. Liviu ci aveva raccontato come, una volta, durante la colonia estiva, giocando a carte, avesse ricevuto la penitenza di fumare una sigaretta Carpati col filtro in modo tale da fumare anche mezzo filtro. (In quell'istante, sul volto dell'auditorio era stampato l'orrore). Il ragazzo ha scelto, ovviamente, la variante più onorabile: si è acceso la sigaretta al contrario, dal filtro (fumare la sigaretta e poi anche il filtro sarebbe stato una tortura difficile da sopportare). Neanche così, però, Liviu era stato molto felice. Dopo solo due tiri, gli era venuto da vomitare, cosa che ha anche fatto – ci diceva – sulle tette di una tipa che reggeva sulle ginocchia. Tutti noi piangevamo la sorte del povero ragazzo, ma lo invidiavamo per le tette che aveva avuto modo di battezzare (chissà cos'aveva fatto la tipa – si era tolta subito la maglietta?; comunque, era chiaro che a Liviu non era più importato nulla, e così ci siamo acquietati l'invidia un po'). E questo era solo uno dei racconti dell'orrore che avevano come soggetto le Carpati con il filtro.

Non parlavamo solo di argomenti spiacevoli nel "Nostro Bar". Si dibatteva su cose importanti, si raccontavano questione inaudite (come quella col pelo della coda di cavallo cucito sul pisello per far andare fuori di testa le donne), si progettavano azioni di una certa grandezza. Siccome, al liceo, non ho partecipato a nessun circolo, cerchio o altra roba del genere, il "Nostro Bar" è stato l'unico posto dove mi sono potuto sviluppare in un dialogo. Dove ho potuto sondare l'alterità, dove mi sono messo in relazione con l'Altro, dove ho iniziato a essere costruito dal linguaggio ecc.

Tra le cose piacevoli di cui discorrevamo c'erano anche i miti fondatori: le Nationali e le Marasesti. Queste sigarette erano fumate dai nonni e non erano paragonabili nemmeno alle sigarette straniere, perché erano semplicemente un'altra cosa. In un certo



periodo, le Marasesti iniziarono a trovarsi in giro – non dappertutto, ma comunque in giro – e, di conseguenza, sono scese dall'empireo. Ci siamo resi conto che non erano poi tanto brillanti e che pure loro avevano odore di carogna, cosicché, quando le fumavi, pensavi automaticamente ai caduti (è vero, eroicamente) sul campo di battaglia<sup>5</sup>. La dissipazione di questo mito non l'ho presa affatto bene, perché le Marasesti le connettevo a mio nonno: lui ne fumava quattro pacchetti al giorno ed è morto di cancro ai polmoni. La parte brutta era che nessuno rimaneva più colpito quando dicevo loro che il nonno fumava quattro pacchetti di Marasesti (anzi, addirittura qualcuno faceva smorfie di disgusto), e così la mia storia col nonno ha perso ogni incanto.

*/Momento pubblicitario antitabacco – cosa che su mio padre ha fatto effetto. Mio nonno di Ardeal – il Vecchio, come lo chiamavamo e come si dice al “nonno” da quelle parti – fumava davvero quattro pacchetti al giorno. Questo faceva sì che avesse una respirazione fischiante. Avevo dovuto dormire con lui nello stesso letto per un po’ di volte, quando veniva a trovarci, e ricordo anche ora quelle notti come degli incubi: non riuscivo a chiudere gli occhi se non dopo diversi tormentati tentativi. Non russava, ma fischiava, proprio così. E questo con la frequenza del respiro di un bambino. Quando i miei gli dicevano: “Non fumare più così tanto, che creperai” (non so se usassero davvero questa parola – anzi, penso non la usassero perché i miei si esprimevano con un lessico curato), egli ri-*

---

<sup>5</sup> Marasesti, oltre a un nome di sigarette, è una città romena nei pressi della quale si svolse la più importante operazione militare effettuata dall'esercito romeno durante la Prima guerra mondiale, la cosiddetta Battaglia di Mărășești, combattuta tra l'esercito romeno e quello tedesco tra il 6 agosto e il 3 settembre 1917 e decisiva per l'esito della guerra sul fronte orientale grazie alla vittoria dei romeni, appoggiati dall'esercito russo.

spondeva: “E vabbè, ho vissuto a sufficienza, ora, quando dovrò morire, morirò...”. Sei mesi più tardi, nell’ultima fase del cancro, in metastasi, quando aveva sullo sterno un gonfiore grande quanto mezza mela e pure su una delle costole, quando aveva dei dolori terrificanti che non cedevano nemmeno con la morfina o il Fortal, pregava, piangendo, mio padre: “Trova una medicina, pur cara che sia, perché possa vivere ancora un po’...” Sembra una storia didattica e moralizzatrice... Pace. Ora è anche vero che al Vecchio non è venuto questo brutto male solo per i quattro pacchetti di Marasesti al giorno. Lui aveva lavorato tutta la vita nella miniera – alle miniere d’oro negli Apuseni – e aveva polvere di silicio nei polmoni, ossia silicosi. Questo pare che offra un ambito favorevole per il cancro polmonare. In più, negli anni ’50, ha lavorato anche in una miniera di uranio, una pastorizia russa. Il fatto che la miniera fosse dei russi, non ha rilevanza, ma il fatto che i minatori manipolassero i giacimenti di uranio senza alcuna protezione – questa già mi sembra una cosa da tenere in considerazione quando parliamo del Vecchio.

*La morte del Vecchio per cancro ai polmoni mi ha dato la palla al centro, più tardi, quando stavo per giocarmi con successo le esperienze esistenzialiste. Fumavo un sacco, eventualmente sigarette forti, cubane, e raccontavo a quelli attorno a me come il nonno fosse morto di cancro ai polmoni. Aggiungevo, così, di sfuggita, che pare che, nel caso del cancro, si erediti geneticamente una certa predisposizione. Bastava per ricevere un’areola da tipo superiore, che se ne infischia della propria vita./*

---

Il nostro *phalanstèr* (per non chiamarlo paradiso) nella toilette è stato interrotto un giorno, brutalmente. Non c'eravamo proprio tutti. Stan era da un'altra parte, a provarci con una tipa della terza, e Liviu non era ancora uscito dalla lezione. C'eravamo, invece, Bogdan, Ruotino (si chiamava Rotaru), Romica e Zarzara (questo era davvero il suo cognome). Io ero appoggiato con la schiena contro la porta, per bloccare il passaggio. L'acqua sussurrava nei wc, interrotta dal rumore dello sciacquone di un water col galleggiante rotto. Il pavimento era bagnato – erano appena passate le donne delle pulizie – e l'odore di candeggina si mescolava piacevolmente con il fumo delle nostre *bucege*. Era uno stato che lo si definisce solitamente “di grazia”; nessuno proferiva parola. L'aurora, con le sue dita rosee, aveva aperto da tempo i cancelli dell'Oriente, per cui il sole mandava i suoi raggi benedetti sull'oblò sopraelevato. Ascoltavamo tutti i battiti impetuosi dei nostri cuori, di giovani che si trovavano sulla soglia della vita. O forse del cuore dell'universo... O forse la sinfonia degli elementi... Certo è che quel silenzio di inizio del mondo si è dimostrato essere uno di fine. Questo è stato disturbato da un colpo nella porta alla quale ero appoggiato. In quel momento ho pensato dovesse essere Stan o Liviu e, poiché l'intruso ci aveva disturbati da quello stato speciale nel quale, ovvio, le parole erano inutili, ero pronto a interpretargli un'Ode (cosa che nel linguaggio comune dei frequentatori del bar significava “Oooo, deficiente, vaffanculo”). Ho incominciato con una “Oooo” prolungata, la quale è stata completata da un'altra “Oooo”, su misura, da parte di colui che aveva forzato la porta. Udendo la voce, ho prolungato ancora la mia “Oooo”, in modo innaturale. Di fatti, mi è rimasto in aria. L'altra “Oooo”, invece, è arrivata velocemente nel fondo dell'anima, ma è stata ripresa e integrata, questa volta, in una struttura sensata:

«Oooh, ma guarda un po' chi abbiamo noi qui! Cosa c'è, Bade-scu, che c'è, Prioteasa? Ecco pure Rotaru! Ma tu guarda, e io che ti credevo un bravo ragazzo... E va bene, Badescu, cosa dirà ora tua madre? Se vi do una sberla adesso, vi saltano le sigarette dalla bocca a tutti!»

Mia madre era stata professoressa in quel liceo. Credeva che Rotaru fosse un bravo ragazzo perché era abile nel lavoro manuale, e il prof era in verità ingegnere e ci insegnava, parallelamente

al lavoro manuale, non so quali tecniche e tecnologie del taglio. Credo che la sua sberla fosse abbastanza pesante, poiché il tizio aveva la mano alquanto grande; era un campagnolo, con le mani non curate e col nero sotto le unghie. Per trasmettere esattamente la scena, devo aggiungere che il rispettivo prof era bleso e pronunciava le parole con molta saliva, come Ion Cristoiu. Immaginatevi ora quel “Ooo, ma guarda un po’ chi c’è qui!” Adesso sono tentato di aprire una parentesi nella quale condividere alcune delle mie osservazioni caratteriali, basate sul fatto che tutte le persone che parlano in questo modo (e che ho conosciuto) sono delle persone profondamente grossolane – ma penso non sia il giusto posto qui; in primis, potrei essere sospettato di soggettivismo, secundis, pregiudicherei – per dirla in modo saccente – il flusso della storia. Il quale, comunque, è già pregiudicato, e quindi non mi dilungo più: come conseguenza di questa visita imprevista, siamo stati messi alla gogna davanti alla classe (io, Bogdan e Ruttino – Romica e Zarzara avevano fatto in tempo a entrare nelle nei wc) e, alla fine, intimati a rasarci completamente e farci accompagnare il giorno successivo dai genitori. I miei non sono venuti, ma hanno parlato al telefono col coordinatore. Tagliarmi i capelli, l’ho fatto, anzi, ero pelato. (Ho pensato di approfittarne dell’occasione e rinforzare i capelli). In seguito ho avuto numerosi sogni in cui avevo i capelli lunghi e il vento soffiava tra le ciocche. I compagni dicevano, ovviamente, che avevo la faccia da killer. Non sapevano che tipo sensibile fossi. Ero un tipo sensibile e, nonostante le apparenze, non ero affatto un cattivo ragazzo. Questo è emerso anche a distanza di pochi giorni dopo essermi rasato. Indossavo un cappellino d’importazione, del quale ero molto orgoglioso, ma che, a un certo punto, stavo per perdere. Un giorno, mentre mi dirigevo, assieme ad altri, verso il luogo tra i palazzi dove avevamo l’abitudine di recarci per fare due tiri, mi sono incontrato con uno, il Greco, un biondo ciccione, rinomato nel quartiere come furfante: dicevano che sapesse lanciare molto bene il coltello. Il Greco mi ha visto da lontano e mi ha chiamato:

«Oh, tu, quello col cappello verde, vieni qua!»

Ho eseguito l’ordine, con la coda tra le gambe. Non aveva senso scappare, ché mi acchiappava comunque, prima o poi, e allora sarebbe stato anche peggio... Mi ha tolto il cappello e se l’è ficato in testa.